

UN FISCO PER L'EUROPA

Dopo la moneta, la difficile impresa di arrivare ad un sistema fiscale comune per il Vecchio Continente. Stop ai «paradisi»



Tasse, tutte le spine Ue Imprese e capitali, armonizzazione lontana

MILANO. Strauss-Kahn, il «superministro» francese dell'Economia, non ha dubbi. In un'Unione monetaria, dice, non ci si può permettere una pletora di politiche fiscali. Cioè, dopo l'Euro dovrà toccare al Fisco. Con un obiettivo, almeno: armonizzare. E di sfida sul terreno fiscale parla anche il commissario Ue, Mario Monti, da tempo impegnato in prima persona nella battaglia per il coordinamento dei sistemi tributari. Che non significa fare in ogni Paese la stessa cosa, applicare le stesse aliquote. Però vuol dire eliminare i paradisi fiscali, cancellare la concorrenza distorta, il dumping messo in atto da qualche Paese. Cioè evitare che alcuni Stati, per attirare capitali e investimenti, adottino nei confronti dei soggetti stranieri trattamenti diversi da quelli applicati per le aziende di casa. A spese dei partner.

Coordinare i sistemi tributari non significa fare in ogni Paese la stessa cosa, applicare le stesse aliquote. Però vuol dire eliminare i paradisi fiscali, cancellare la concorrenza distorta, il dumping messo in atto da qualche Paese. Cioè evitare che alcuni Stati, per attirare capitali e investimenti, adottino nei confronti dei soggetti stranieri trattamenti diversi da quelli applicati per le aziende di casa. A spese dei partner.

Eurostat 1996 - contro il 48,9. In pratica, da un terzo alla metà. Con Germania, Italia e Francia rispettivamente al 42, 42,9 e 45,5 per cento. Ulteriori eccezioni non sono più sostenibili. Il problema è presente. Per procedere in modo graduale all'armonizzazione dei diversi sistemi c'è un impegno del dicembre scorso, firmato da tutti in ambito Ue. E riguarda anzitutto proprio la rimozione delle condizioni di maggior favore - miranti a favorire i non residenti - in vigore in alcuni Paesi. La presidenza austriaca, di turno il prossimo semestre, ha già annunciato che questo sarà uno dei punti su cui dovranno insistere i ministri dell'Ecofin, manifestando così la volontà di accelerare i tempi. Ma allo stesso tempo però si punta a

L'ARMONIZZAZIONE DEL FISCO

IL FUTURO SISTEMA COMUNE IVA

- 1 Semplificazione dei sistemi
- 2 Applicazione uniforme dell'applicazione
- 3 Imposizioni e detrazioni negli stati d'origine

LE ACCISE DA ARMONIZZARE

- 1 Alcolici
- 2 Tabacco
- 3 Oli minerali

Paese	Totale	Contributi	Imposte
Irlanda	34,6	4,9	29,7
Spagna	35,2	12,8	22,4
Germania	42,0	18,7	23,3
ITALIA	42,9	14,8	28,1
Lussemburgo	43,0	11,3	31,7
Paesi Bassi	45,2	18,1	27,1
Francia	45,5	19,5	26,0
Austria	45,7	16,0	29,7
Belgio	47,0	15,4	31,6
Finlandia	48,9	14,3	34,6

Non disponibili i dati per il Portogallo

Fonte: Eurostat

monizzazione già esiste, tanto che la prospettiva è quella di un vero e proprio sistema comune per i primi anni duemila, se - come ricorda il professor Raffaello Lupi - sulle forme esteriori una certa armonizzazione esiste, è sulle rendite da capitale e sulla tassazione delle imprese multinazionali, che un autentico sistema fiscale europeo è ancora di là da venire. Ed è pro-

quest'ultimo punto che, da più parti, viene indicato come il nodo di fondo da sciogliere. La questione da cui partire. Avendo chiaro che la partita è tutta da giocare. C'è chi sostiene, infatti, la necessità di introdurre un'aliquota unica, uguale per tutti i paesi. Cosa che porterebbe come conseguenza, oltre all'uniformazione dei trattamenti fiscali (e alla spari-

zione dei «paradisi»), anche un'adeguamento verso l'alto della tassazione in un settore che ha visto negli ultimi anni una concorrenza al ribasso, con possibili benefici effetti per altre aree tartassate dal fisco. Perché - come ricorda Salvatore Biasco presidente della «Bicamerale», la Commissione per la riforma fiscale - se non tassi le rendite poi devi andare a re-

perire le risorse altrove. Se non si tassa il profitto, cioè, si finisce col tassare il lavoro. Ma c'è anche chi si accontenterebbe dell'introduzione di regole chiare, accompagnate da altrettanta chiarezza in fatto di responsabilità. Senza ulteriori imposizioni. Un secondo stadio, poi, dovrebbe essere rappresentato dall'armonizzazione del prelievo sui profitti, cominciando con l'intendersi bene sull'individuazione dei beneficiari delle imposte. Ma si tratta pure di trovare omogeneità su un altro paio di principi. Stabilendo, magari, che ciascuno viene tassato là dove produce il reddito, e non in base alla sua nazionalità. E fissando anche - criteri comuni per affrontare il tema, scottante, relativo alle aree di sviluppo. Un terreno su cui alcuni Paesi hanno giocato d'uro. Ma quali sono le virtù richieste per raggiungere l'obiettivo dell'armonizzazione? I tecnici parlano chiaro. Serve un mix di volontà politica e di capacità tecnica. Perché, spiegano, la volontà politica, da sola, non basta. Neppure se è di grande respiro. È necessario scendere nelle maglie strette delle singole legislazioni, individuare quegli strumenti, spesso assai sofisticati, che consentono di

azzerare gli imponenti, di non pagare. Un cammino faticoso, graduale. Che proprio per questo, si fa osservare, sarebbe bene cominciare ad intraprenderlo subito. Meno decisivo, invece, sembra il problema della tassazione dei redditi delle persone fisiche. Le curve dell'Irpef, assicurano gli esperti, sono grosso modo simili in tutti i Paesi. Anche se variano, in base agli orientamenti di politica sociale, detrazioni ed esenzioni. E poi, su questo terreno, nessuno sembra disposto a gridare allo scandalo se le strade seguite divergono un po' da Stato a Stato. E il costo del lavoro, secondo Confindustria spina nel fianco dell'economia italiana? La diversa pressione fiscale, si sostiene, finisce con l'agire da fattore di disturbo sulla competitività. Avrà da guadagnare dall'armonizzazione? I tecnici mettono in guardia. Il problema, dicono, è più di contributo che di tassazione. E più che al sistema fiscale l'attenzione deve essere rivolta a quello previdenziale. Una vecchia questione. A.F.

L'INTERVISTA

«Il problema dell'occupazione in cima alle preoccupazioni di tutti i paesi a cominciare dalla Germania»

«Industriali, ora tocca a voi»

Bersani: l'Euro è una frustata benefica alle economie del continente

ROMA. «Imprenditori, adesso tocca a voi». Pierluigi Bersani, ministro dell'Industria, non ha dubbi: le imprese sono le prime a dover cogliere l'occasione dell'euro. In che modo? Investendo: non solo guardando all'oggi ma anche al domani, così da cogliere al volo il treno dello sviluppo che gli sta per passare proprio davanti ai cancelli. Allora non ritiene un'iperbole l'affermazione di Dini che siamo alla vigilia di un nuovo miracolo economico? «L'euro darà una forte frustata all'economia. Soprattutto se l'Europa saprà acquisire un profilo di politica economica comune». Non sarà un'impresa facile. «Non sono così pessimista. Domani (oggi n.d.r.) vado in Francia a discutere tra l'altro di problemi aerospaziali; poi giovedì vedrò i miei colleghi europei. Sono sicuro che la mera esistenza dell'euro, avrà già creato un clima nuovo. Se è più difficile costruire una politica estera comune, moneta unica e mercato aperto costituiscono un'occasione straordinaria per l'economia europea». Ma euro vuol dire più concorrenza. C'è chi ne teme l'impatto sull'occupazione esistente. «Penso siano processi gestibili. Ma proprio questa prospettiva ci spinge ad andare cauti nel riconsiderare gli ammortizzatori sociali. In ogni caso, il gioco non è a somma zero: la crescita ci sarà. Casomai, è da vedere come si disloca. Molto dipenderà dall'articolazione delle politiche: il paese che saprà muoversi meglio caverà più frutti». L'Italia parte indietro. «Ma è anche andata più in fretta. Può contare sull'effetto velocità. Può essere uno dei paesi più in grado di approfittare dell'euro». Si è guardato molto alla moneta e poco all'occupazione. «Se si fosse posta più attenzione ai problemi del lavoro e dell'unificazione politica dell'Europa, sarebbe stato meglio. Ma adesso è il momento di guardare avanti, non di cercare i limiti del passato. La novità euro, oltre a liberare risorse pubbliche e private - basti pensare al calo dei tassi - crea una psicologia nuova, improntata allo sviluppo». Si iscrive al partito della spesa? «C'entra? Si tratta di fare i passi secondo la gamba. Ed ora la gamba si è un po' allungata. Ci sono risorse, ad esempio quelle che si libe-

rano dalle riserve valutarie, che possono diventare investimenti. E forse si può ritirare fuori dai cassetti certe proposte di Delors. L'importante è puntare all'efficienza della spesa pubblica, a fare opere utili che vengano completate nei tempi previsti. Ma sono soprattutto i capitali privati ad avere grandi opportunità. È da lì che deve venire il traino dello sviluppo. Il pubblico deve soprattutto creare condizioni che favoriscano gli investimenti ma la parte maggiore devono farla i privati. È finito il tempo dello Stato-padrone». Accusa i nostri imprenditori di essere poco lungimiranti? «Dico solo che è il momento di non pensare soltanto agli investimenti sostitutivi, ma anche a obiettivi di medio-lungo periodo». È d'accordo con i francesi: occupazione innanzitutto? «È diventato l'obiettivo numero uno. Con i francesi abbiamo avuto un rapporto straordinario, ma non è questione di fare un asse con loro. La Germania, e lo capisco, si è interrogata a lungo sulla scomparsa del marco. Ma ha anch'essa problemi di lavoro: si porranno indipendentemente da chi vincerà le elezioni». Ma in Germania chiedono che ciascuno pensi persé. «Noi e i francesi riteniamo che sia meglio un coordinamento delle politiche europee. Una scelta come quella dell'euro porterà inevitabilmente su questa strada». Per il momento c'è concorrenza: dal fisco ai costi del lavoro. La torta diventerà anche più grande, ma la battaglia per le fette sarà aspra. «C'è effettivamente il rischio di una rincorsa involontaria usando in modo indiscriminato l'arma fiscale o magari cercando di dare in testa ai lavoratori. Ma alla fine l'Europa saprà fare una gara che punta verso il

miglioramento, non il peggioramento delle condizioni sociali. La sua storia ne è una garanzia». L'Italia ha corso in questi ultimi tempi, ma non può rallentare. «Non c'è dubbio. Si tratta di modernizzare il mercato, dare efficienza alla pubblica amministrazione, scrostate rigidità, ridurre costi di sistema. Ma il ruolo più importante del pubblico, lo ripeto, è creare le condizioni per mobilitare il capitale privato, perché si torni ad investire anche sull'lungo termine». Ma ci sono le condizioni per investire al Sud? «Penso di sì, anche perché il Sud non è una lontana plaga indistinta. Al Nord le imprese fanno a coltellate per contendersi la manodopera qualificata. Al contrario, nel Meridione i laureati-tecnici non scarseggiano: è un elemento di competitività che qualcuno comincia a cogliere. Per non parlare delle leggi di incentivo che cominciano a funzionare. C'è anche un tam tam positivo, non soltanto quello negativo». Ma fanno difetto infrastrutture e sicurezza. «La sicurezza è un problema che si sta affrontando. Le infrastrutture cresceranno man mano che si presenta la domanda concreta, che nascono le imprese. Dopodutto, al Nord è avvenuto così. L'obiettivo del governo per il '98 è di agganciare l'Italia al trend di investimenti industriali che c'è in Europa. Sinora siamo rimasti indietro. Qualche segnale c'è già, anche se sinora abbiamo soprattutto rinnovato impianti piuttosto che il potenziamento dell'apparato produttivo e sono coinvolti più i grandi che i piccoli». Si chiama fuori? «No, ma non credo al principio deminguo che fa tutto. A noi spetta rendere fluidi i processi, semplificare le procedure. Passi avanti ne sono stati fatti». Gli «sportelli unici» sono a volte solo uno slogan. «Un calo dei tassi aiuterebbe ancora di più». «Ormai siamo verso una situazione di stabilità. Il sistema creditizio comincia a cercare nuova competitività sotto la spinta della concor-



renza; basti pensare a quel che è avvenuto per i mutui casa. Ormai il costo del denaro non è più un problema come prima, anche se i tassi scenderanno ancora». Fossa dice di aver voluto l'euro sin dall'inizio. «La accetto come una dichiarazione; basti pensare a quel che è avvenuto per i mutui casa. Ormai il costo del denaro non è più un problema come prima, anche se i tassi scenderanno ancora». Fossa dice di aver voluto l'euro sin dall'inizio. «La accetto come una dichiarazione; basti pensare a quel che è avvenuto per i mutui casa. Ormai il costo del denaro non è più un problema come prima, anche se i tassi scenderanno ancora».

ficile per chi deve competere su nicchie di mercato. Gran parte dei nostri imprenditori ha saputo combattere e mantenere le posizioni, credo vada loro riconosciuto, anche grazie ai margini venuti dalla riduzione dei tassi. Penso che, accantonate le polemiche del passato, ora si possa collaborare anche per orientare gli investimenti verso il Sud». Bossi dice che l'euro penalizza soprattutto le piccole imprese. «Qualche mese fa dicevo che non potevamo farcela ad andare in Europa tutti assieme. Ce l'abbiamo fatto: credo che i piccoli imprenditori non lo seguano su questo slogan. Ora dobbiamo rimanere in Europa tutti assieme. L'Italia ha la storia che conosciamo: il particolarismo lo abbiamo inventato noi, lo Stato è debole e poco sentito dai cittadini. Abbiamo un compito in più rispetto agli altri paesi europei: quello di ritrovare un consenso nazionale. Ci vuole un nuovo patto tra i cittadini: giunti in Europa, le riforme istituzionali non sono un optional ma un'esigenza incombente».

Situazione particolarmente critica al Sud. Comit: non pronte per l'Euro il 71% delle aziende italiane. ROMA. È l'allarme euro tra le imprese italiane: nonostante manchino ormai solo otto mesi all'avvio della moneta unica, il livello di preparazione delle aziende italiane, soprattutto di quelle di piccole e medie dimensioni, è ancora largamente insoddisfacente. E la situazione appare particolarmente critica soprattutto nel Meridione. L'ammorimento emerge da un'indagine della Comit condotta sulla base di questionari cui hanno risposto circa 2000 imprese (per il 18% multinazionali o grandi aziende e per la restante quota piccole e medie imprese). Secondo la Comit, il risultato «era certamente scontato, ma la dimensione del fenomeno è comunque eclatante». Il 71,6% delle imprese intervistate giudica «incerta» o «scarsa» la propria preparazione all'Euro: la percentuale scende al 62,5% fra le grandi e al 46,3% fra le multinazionali. Ancora più pesanti le difficoltà registrate nel Mezzogiorno dove, sia per la maggiore presenza di Pmi sia per specificità locali, il 77,9% degli intervistati ha uno stato di preparazione incerto o scarso; e nelle Isole la quota sale ancora, all'80,5%. L'a-

Gli italiani non lavorano per soldi

ROMA. Solo un quarto degli italiani pensa che il lavoro sia semplicemente un modo per guadagnare soldi. Il dato emerge da una ricerca svolta da Eurisko su un campione di 1017 individui, rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Rispetto a uno studio condotto nell'89 il numero di quelli che lavorano solo per i soldi è però cresciuto dal 23,8 al 26,8%. Dalla ricerca risulta che, sebbene più della metà degli intervistati affermi il lavoro è l'attività più importante nella vita di una persona, è aumentato il numero di coloro che vorrebbe più spazio da dedicare al tempo libero e agli amici.

R.E.